



GOVERNO RENZI

Chi sono, come la pensano, cosa hanno fatto e cosa faranno i nuovi ministri renziani, quelli confermati e i titolari dei dicasteri economici

■ ■ A PAGINA 3

GOVERNO/1

Deve partire velocissimo se vuole durare quattro anni

■ ■ FABRIZIO RONDOLINO

Per valutare il tasso di discontinuità del governo Renzi non bisogna guardare al volto radioso del più giovane presidente del consiglio della storia, più allegro che emozionato all'uscita dal lunghissimo colloquio, ma alle parole misurate e politicamente pregnanti di Giorgio Napolitano. Che non per caso ha voluto sottolineare come sia stato rigorosamente applicato l'articolo 92 della Costituzione, il quale affida al presidente del consiglio il potere di proporre i ministri, che il capo dello Stato poi "nomina".

Il "braccio di ferro" fra i due presidenti è senz'altro un'esagerazione giornalistica (per la buona ragione che è interesse comune di entrambi dare al paese un governo più che decente), ma nella difficile partita a scacchi fra innovazione e stabilità il leader del Pd sembra aver avuto la meglio nel superare le resistenze e le perplessità.

— SEQUE A PAGINA 4 —

GOVERNO/2

Le tre grandi riforme sono l'arma segreta a Bruxelles

■ ■ ROBERTO SOMMELLA

Una volta caduta la polvere alzata dal circuito mediatico all'approssimarsi del governo Renzi, si dovrà tornare sul pianeta terra e ripartire dalla dura realtà: i 50 miliardi di euro che il Fiscal compact ci impone di trovare ogni anno a partire dal 2015 per ridurre il debito pubblico.

È una cifra da cui non si può scappare e che dà la dimensione dell'immane sforzo che il nuovo esecutivo dovrà compiere per portare a termine le riforme economiche e dare un contributo fondamentale alla riscrittura delle regole contabili europee. A mio modo di vedere, il neo presidente del consiglio ha messo a punto una tabella di marcia che parte dalla revisione delle norme su lavoro, pubblica amministrazione e fisco, per poter arrivare alla concessione all'Italia di maggiori margini di manovra sopra il fatidico 3% di Maastricht, in virtù dei *contractual arrangements* e dell'applicazione della regola della *golden rule* che prevede il mancato computo nel deficit delle spese per investimento e formazione.

— SEQUE A PAGINA 2 —

IL NUOVO ESECUTIVO > UNA SQUADRA GIOVANE, METÀ DONNE



Nasce il nuovo governo, 16 ministri, molte facce nuove: Padoan all'Economia, Alfano resta al Viminale. Napolitano: «Non sprechiamo l'occasione». Stamane il giuramento

■ ■ FRANCESCO LOSARDO

Oggi si giura. Appuntamento alle ore 11.30 nel salone delle feste del Quirinale. Ma durerà davvero fino al 2018? «Certo la mano sul fuoco non ce la possiamo mettere, ma speriamo che tutto vada per il meglio...», alza gli occhi al cielo e sospira Giorgio Napolitano, congedandosi dai giornalisti e rientrando nei suoi appartamenti per la cena con la signora Clio. La giornata è finita. Alle ore 19.07 di venerdì 21 febbraio, san Pipino il vecchio, il segretario generale del Quirinale Donato Marra annuncia che il presidente incaricato dottor Matteo Renzi ha sciolto positivamente la riserva e, di lì a poco, comunicherà la lista dei ministri.

Dopo quelle interminabili due ore e mezza trascorse nello studio privato di Napolitano al Quirinale «di lavoro parallelo che abbiamo fatto per le ultime consultazioni sulla composizione del governo lista», racconterà poi un raucio Napolitano, Matteo Renzi, raucio pure lui, legge alla stampa la sua lista. Sua in senso stretto, perché porta la sua impronta. Metà governo è donna, l'età media dei ministri, 16 rispetto ai 21 dell'esecutivo Letta, è inferiore a quella di tutti i governi italiani precedenti, il Partito

democratico fa la parte del leone: il superministro dell'economia - Padoan - è sì un tecnico ma di area piddina e il Guardasigilli - Orlando - è un politico puro (ex responsabile giustizia del Pd con Bersani) non un avvocato né tantomeno un magistrato - ormai a via Arenula anche mattoni ed arredi son fatti di magistrati fuori ruolo. È la carica dei dem: Delrio sottosegretario "plenipotenziario" a palazzo Chigi Mogherini alla Farnesina al posto della Bonino, Pinotti alla

difesa, Madia alla pubblica amministrazione, Boschi alle riforme e ai rapporti col parlamento, Lanzetta agli affari regionali, Martina all'agricoltura, Poletti - capo delle Coop - al lavoro, Franceschini alla cultura. Allo sviluppo la Guidi, imprenditrice figlia di Guidalberto, l'ude Galletti all'agricoltura, la montiana Giannini all'istruzione. Ncd vince la battaglia per la difesa del Viminale, che resta ad Alfano: confermati Lupi ai trasporti e la Lorenzin alla salute. Rispetto al

peso pre-scissione Pdl sotto Letta, con Renzi il centrodestra di Ncd perde due ministri (Quagliariello che andrà al partito e Nunzia De Girolamo che già c'è andata).

Napolitano, che smentisce contrasti sulla lista con Renzi («Il mio braccio non è stato sottoposto a nessuna prova di ferro»), è stanco ma contento: «L'impronta di Renzi risulta evidente in molti nomi nuovi (...) Concordo con Renzi sull'esigenza di adottare in tempi brevi le riforme strutturali per le istituzioni, l'economia e il lavoro, che non possono ulteriormente attendere. Non possiamo concederci il lusso di perdere questa occasione...». Napolitano infine ringrazia Enrico Letta (cui rinnova il suo «sentimento di stima, fiducia e gratitudine»), che era stato citato poco prima da Renzi: «Al netto delle polemiche politiche di questi giorni, vorrei rimandare un pensiero non formale di gratitudine al presidente Letta». Sui nomi è fatta. Sui nodi più critici del programma - lavoro e diritti civili - molto s'è definito due notti fa. FI dall'opposizione fa gli auguri a Renzi. In dono recherebbe il sì all'emendamento Lauricella (che fa entrare in vigore l'Italicum solo dopo il varo della riforma del senato), per ora, sotto forma di ordine del giorno. @francelosardo

ROBIN

Sessi

Voi lo sapete, vero, che ci saranno tante proteste contro il fatto vergognoso che solo due sessi sono rappresentati al governo?

IL PREMIER



Fabio Bordignon descrive il leader postmoderno che guida il nuovo esecutivo

■ ■ A PAGINA 2

EDITORIALE

Il miglior governo Renzi possibile

■ ■ STEFANO MENICCHINI

Non è il monocolore Renzi che lui sognava nella breve marcia di avvicinamento all'obiettivo della sua giovane vita. Ma è il governo più vicino al suo ideale che le condizioni politiche, gli equilibri del Pd e l'eredità della Seconda repubblica gli hanno consentito di fare.

Dopo tre anni, non abbiamo più un governo del presidente, inteso come presidente della repubblica. Ed è Napolitano che esplicitamente annuncia il cambio di fase: nella buona e nella cattiva sorte, «senza mettere la mano sul fuoco» sulla durata, questo governo è tutto soltanto del premier che lo guiderà.

Trattandosi di Matteo Renzi, non potrebbe essere altrimenti.

Anzi, il capo dello stato ha voluto, inusualmente se vogliamo, calcare la mano sull'elemento della novità: Napolitano aiuta Renzi a rafforzare il messaggio del cambiamento perché capisce che questo è il punto di forza di un tentativo che comunque vadano le cose sarà l'ultimo dei suoi due mandati.

È un governo forte? È debole? Riuscirà a rispettare la micidiale tabella di marcia alla quale il premier s'è legato? Farà tutte le riforme promesse o solo un pezzo? Durerà otto mesi, un anno, quattro anni?

Escludendo a occhio l'ultima opzione (per motivi che hanno a che vedere non con la qualità dell'esecutivo ma con la fragilità del quadro politico generale), salta agli occhi la blindatura che Renzi ha realizzato sul versante Pd: sarà un dato di stabilità importante, non così scontato.

I rapporti di forza col Ncd non possono essere misurati sulle scontate presenze ministeriali, quanto sull'esistenza o meno della famosa clausola che congela la riforma elettorale fino al completamento di quelle costituzionali. Sapremo lunedì in parlamento se questa clausola esiste veramente.

La perfetta suddivisione tra uomini e donne rappresenta un risultato storico, con l'aggiunta di avere donne a capo di dicasteri pesantissimi. Soprattutto per Federica Mogherini e Roberta Pinotti si tratta di sfide clamorose. Anche se l'assenza di Emma Bonino è negativa secondo noi, l'unica scelta difficile da capire e condividere.

Poi c'è l'apparato economico e del welfare. E c'è la giustizia. Dove le scelte sono solide, garantiscono competenza, tenuta e un alto tasso di volontà riformatrice. Più difficile scommettere sul fatto che Padoan, Poletti e Guidi, per le rispettive provenienze, sappiano accompagnare la missione storica che Renzi si è autoassegnato: la rivoluzione contro l'establishment nazionale.

— SEQUE A PAGINA 4 —

Chiuso in redazione alle 20,30

Il postmoderno

Il profilo

Il progetto del premier mescola verticalità e orizzontalità e porta la personalizzazione della politica a un livello senza precedenti per la storia del centrosinistra

FABIO BORDIGNON

La narrativa di Matteo Renzi si fonda sulla retorica anti-politica che negli ultimi anni, ancora una volta, ha caratterizzato l'Italia. A partire dal 2008 le emergenze politiche ed economiche hanno riacceso i sentimenti di impazienza nei confronti dei partiti: un'onda che è montata fino a minacciare l'intero sistema politico, come nei primi anni Novanta. Beppe Grillo è l'imprenditore politico che ha saputo sfruttare questa finestra di opportunità meglio di chiunque altro. Ma anche Renzi prova a interpretare lo spirito dei tempi e a trasformare il malessere democratico in sostegno elettorale: denunciando i mali della politica, ma anche proponendo nuove ricette per riportare il *demos* al centro della democrazia.

Renzi è un leader-*outsider*, che lancia un attacco frontale contro i politici «sempre più chiusi nei palazzi del potere, barricati nel loro mondo». La critica dei partiti si estende anche alle altre élite, a tutti i corpi intermedi. Nella sua carriera di amministratore locale, Renzi ha denunciato di continuo i vincoli della burocrazia e il potere smisurato delle associazioni di categoria, a partire dai sindacati.

Nel suo attacco contro i Palazzi della politica, il «leader rottamatore» ha messo in evidenza alcuni elementi distintivi del suo stile e della sua retorica populista.

1. L'idea che la politica sia una cosa semplice, da restituire ai normali cittadini. Dalla finanza alla pubblica amministrazione, dalle leggi sull'industria alla burocrazia, i criteri di riforma della *res publica* sono velocità, semplificazione, decisione.

2. La chiara distinzione tra un «noi» e un «loro»: la moralità della gente contro le élite corrotte. Il «loro» è incarnato soprattutto dalle oligarchie di partito, in primo luogo del partito dello stesso Renzi. Il «noi» è rappresentato dai «semplici cittadini», ma anche dagli amministratori locali che si sono fatti strada sul territorio, a stretto contatto coi problemi delle persone. Per questa ragione il leader punta il dito direttamente verso i pezzi grossi del suo partito: «Caro D'Alema, caro Veltroni, caro Marini, voi, in questi anni, avete fatto molto per il partito. Avete fatto molto per l'Italia. Avete fatto molto. Adesso basta».

Durante la campagna per le primarie del 2013,



quando la conquista della segreteria sembrava certa, Renzi ha rivisto in parte questo messaggio, indirizzando la polemica fuori dal partito. Il candidato ha attaccato l'*establishment* economico e finanziario (soprattutto le banche) e quello culturale: «Quelli che per vent'anni ci hanno dato lezioni sui giornali e nelle università: che non hanno cambiato l'Italia, ma continuano a dar lezioni ai politici».

3. La distanza tra la gente e i suoi nemici è sottolineata dalla scelta delle parole, dalla scelta di categorie antitetiche che delineano una rappresentazione dicotomica della realtà. Esplicitamente o implicitamente, nei suoi discorsi Renzi presenta sempre il confronto tra vecchio e nuovo, o tra vecchio e giovane. Ma questa narrativa si arricchisce di altre coppie di opposti: amore e odio, coraggio e paura, bellezza e orrore. Se Berlusconi ha sempre parlato di «partito dell'amore», Renzi ha affermato che i sindaci scrivono ogni giorno «lettere d'amore» alla loro città. La bellezza è il carattere che gli italiani ereditano dalla loro storia, attraverso il patrimonio artistico e culturale. Ma il termine assume un significato più ampio quando parla della sua scelta di candidarsi alle primarie: «Credo che sia arrivato il momento in cui il coraggio deve essere più forte della

pigrizia, in cui la bellezza deve essere più forte della paura».

4. La simbolizzazione del nemico si combina con l'evocazione di uno scenario emergenziale: «Siamo nelle sabbie mobili. Oggi i commenti più spontanei e diffusi sulle notizie politiche sono gli sbadigli e un senso crescente di nausea». (...)

Il profilo di Renzi si avvicina all'identikit del leader postmoderno. La sua ascesa ricorda molti aspetti della «rivoluzione berlusconiana». Allo stesso tempo, sembra attrezzato ad affrontare le sfide poste da Grillo.

Come Berlusconi nel 1994, Renzi lancia il suo appello a tutti gli italiani, al di là delle linee di divisione tradizionali. A discapito della sua lunga carriera di partito (che lo rende, a differenza di Berlusconi, un politico di professione), ha saputo costruirsi l'immagine dell'*outsider*. Vent'anni dopo Berlusconi, sa usare i suoi doni comunicativi per creare un rapporto emotivo con la sua gente. Come Berlusconi nei suoi primi giorni in politica, Renzi si presenta come la personificazione del cambiamento, additando l'immagine di una «nuova Italia»: libera dai tradizionali gruppi di potere; unita, rapida ed efficiente; decisionista e capace di assumersi dei rischi. La sua leadership – post-ideolo-

gica e capace di suscitare entusiasmo, personale ed esterna alla politica, pronta a pizzicare le corde dell'antipolitica – pare condividere molti aspetti del modello berlusconiano.

Da questo punto di vista, il percorso di Renzi incrocia inevitabilmente quello di Grillo, un leader che ha spinto la tendenza alla personalizzazione e alla spettacolarizzazione della politica ancora più in là. Come Berlusconi e Grillo, Renzi rifiuta i meccanismi tradizionali dell'intermediazione politica. Come Berlusconi (e in parte Grillo) propone un rapporto diretto tra il leader carismatico e la gente, al governo e nel partito. Con Grillo condivide l'idea della partecipazione (via internet) e il coinvolgimento dei cittadini nelle scelte politiche, all'opposto della concezione dell'opinione pubblica come «audience», suggerita dall'era berlusconiana.

Il progetto politico di Renzi mescola elementi di verticalità e orizzontalità. Unisce l'idea della democrazia dei cittadini a quella della democrazia leaderistica. Renzi porta la personalizzazione della politica a un livello senza precedenti per la storia del centrosinistra.

(tratto da Matteo Renzi: *A "Leftist Berlusconi" for the Italian Democratic Party?*, pubblicato sull'ultimo numero di «South European Society and Politics»)

SEGUE DALLA PRIMA

ROBERTO SOMMELLA

È proprio lo strumento degli accordi bilaterali con Bruxelles (soldi in cambio di riforme, come proposto dalla Commissione) l'arma che può diventare segreta per l'ex sindaco di Firenze.

Finora in tanti, compreso chi scrive, hanno storto il naso perché queste intese potrebbero facilmente diventare un nuovo cappio al collo dei paesi che più di altri hanno pagato l'*austerità* se imposte con la forza. Ma se uno vuole fare le riforme davvero, tanto vale andare anche all'incasso con i burocrati dell'Ue. Stabilito quindi che di soldi in cassa ce ne sono pochi e che deflazione e situazione patrimoniale degli istituti di credito impegneranno ancora molto la Banca centrale europea, il governo italiano dovrà farcela da solo, ripartendo dalla famosa

lettera inviata all'esecutivo Berlusconi nell'agosto 2011 dall'allora numero uno dell'Eurotower, Jean Claude Trichet e dal governatore Mario Draghi.

Un tuffo nel passato? No. Perché le istanze del mondo produttivo e le pecche dell'economia italiana messe all'indice dall'inusuale comunicazione di tre anni fa, sono ancora tutte lì. Lo sa anche colui che tutti chiamano ormai semplicemente Matteo. «Ci presenteremo in Europa per il semestre di presidenza avendo fatto i compiti a casa» ha fatto appena in tempo a dire Renzi nel suo *match interruptus* con Beppe Grillo.

Se si pensa che proprio il segretario del Pd ha incontrato nei mesi scorsi in formula privata la cancelliera Angela

Merkel, la battuta non è stata buttata lì a caso ma segna invece una linea di continuità con i gabinetti che lo hanno preceduto guidati da Mario Monti ed Enrico Letta.

La sensazione è che non ci sarà nessun pugno battuto sul tavolo a Bruxelles ma che, anzi, proprio il cronoprogramma del giovane Chigi, riparta da quelle richieste che in Europa ci fanno almeno da cinque anni. Nella lettera la Bce chiedeva infatti all'Italia una

«complessiva, radicale e credibile strategia di riforme» a partire dai servizi pubblici locali, per finire

con la pubblica amministrazione e il fisco e, si badi bene, auspicava «un'accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti, stabilendo un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro».

Sarà un caso, ma Renzi vuole partire, subito dopo la nuova legge elettorale, proprio con il suo *Jobs Act* per poi proseguire con la riforma della pubblica amministrazione e delle tasse.

Ad altri premier è risultato quasi impossibile, complice anche l'enorme debito pubblico, mettere

L'arma segreta a Bruxelles? Tre grandi riforme

La tabella di marcia di Renzi serve a pagare il fiscal compact con l'aiuto dell'Ue

mano in modo concreto a queste riforme richieste dall'Europa, questa volta il giovane presidente del consiglio potrà utilizzare quella vecchia missiva come un certificato di identità di convinto sostenitore dell'euro e, perché no, ambizioso candidato a diventare uno dei primi firmatari delle riforme fondamentali per il cammino dell'Unione.

In quel modo, con le riforme di gangli così vitali per il nostro paese, forse si riusciranno a mettere insieme quei 50 miliardi di euro che attualmente non si possono di certo trovare nelle pieghe di bilancio o aumentando la pressione fiscale. Ma quell'operazione di riforme dovrà essere convinta e decisa perché in caso contrario i mercati, che oggi plaudono al nuovo corso italiano e riducono stabilmente lo *spread*, faranno presto a dire che a Roma la politica è tutto un bluff.

@SommellaRoberto

I volti del Renzi I

I ministri economici

Economista di grande caratura, Pier Carlo Padoan diventa l'uomo forte della politica economica. Poi la giovane Guidi e la scelta a sorpresa di Poletti

MARIANTONIETTA
COLIMBERTI

L'uomo forte del governo, per competenza e prestigio internazionale, sarà **Pier Carlo Padoan**. Sulla famosa poltrona di Quintino Sella il capo dello stato ha preteso e ottenuto che andasse un personaggio di grande caratura, in grado di dialogare alla pari a Bruxelles come a Berlino. Sessantacinque anni, ex vicesegretario generale dell'Ocse - carica in virtù della quale ieri era a Sydney per il G20 - nominato un mese fa dal governo Letta alla presidenza dell'Istat, dove non si era ancora insediato, Padoan è considerato uomo di una sinistra illuminata e moderna. Non certo un tecnico puro, vista la sua vicinanza a Massimo D'Alema e Giuliano Amato, dei quali è stato consigliere di politiche economiche internazionali a Palazzo Chigi, diventando poi direttore di ItalianiEuropei.

Da sempre convinto che soltanto una politica di investimenti e di detassazione del lavoro possa far ripartire l'economia, al contrario della riduzione del fisco sugli immobili, ininfluente per il raggiungimen-



governo Renzi (è perito agrario), negli anni Ottanta è stato segretario della federazione del Pci della sua città. Una formazione e una carriera, dunque, completamente diversa da quella dei suoi colleghi ministri economici, con i quali dovrà comunque confrontarsi e interagire.

Il mix funzionerà? Che tipo di scelte di politica economica ci si può aspettare? Ci sarà una vera e propria divisione di compiti e di aree di influenza, con Padoan (e in parte Guidi) più concentrati sul versante euro-peista e internazionale e Poletti a combattere la disoccupazione giovanile? Sul Jobs act qualche giorno fa il futuro ministro del lavoro aveva commentato: «Bene gli incentivi per assumere under 30 e il contratto di inserimento a tutele progressive, ma promuovere anche l'autoimprenditorialità». Su questa linea è ipotizzabile che Guidi sarà d'accordo. Se ci saranno le risorse lo dirà Padoan.

@mcolimberti

to di quell'obiettivo, il nuovo ministro dell'economia si cimenterà con il semestre europeo e con la negoziazione per un'Unione più attenta allo sviluppo. Per l'Ocse Padoan si è occupato anche di riduzione del segreto bancario e di nuove regole per tassare i profitti delle multinazionali. Insomma, dovrebbe essere l'uomo giusto al posto giusto.

La donna della triade economica, **Federica Guidi** (figlia dell'ex vicepresidente di Confindustria Guidalberto), 44 anni, è la prima imprenditrice che arriva al vertice del ministero dello sviluppo. Il presidente degli industriali, Giorgio Napolitano, era stato tra i più aspri critici del governo Letta e tra i protagonisti dell'apertura di credito a Renzi. Scegliendo una donna che viene proprio da quel mondo, il nuovo premier ha sicuramente voluto lanciare un mes-

saggio e responsabilizzare gli imprenditori investendo direttamente su uno di loro. Soltanto i fatti diranno se questa scelta "tecnica" sarà premiante.

Decisamente inaspettata e anche eccentrica la scelta del presidente dell'Alleanza delle cooperative, **Giuliano Poletti**, come ministro del lavoro e del welfare. Sessantatré anni, di Imola (dove è stato anche assessore), forse l'unico ministro non laureato del

saggio e responsabilizzare gli imprenditori investendo direttamente su uno di loro. Soltanto i fatti diranno se questa scelta "tecnica" sarà premiante.

CENTRODESTRA

La vittoria di Alfano: salvi tre su quattro

MARIANTONIETTA
COLIMBERTI

Alla fine Matteo Renzi ha dovuto bere l'amaro calice. Al ministero degli interni è rimasto quell'**Angelino Alfano** che durante i mesi del governo Letta aveva sbeffeggiato e anche duramente attaccato sul caso Shalabayeva. Il capo del Nuovo centrodestra si è battuto come un leone sia per avere rassicurazioni circa la tempistica delle riforme in funzione della durata dell'esecutivo, sia per confermare una presenza forte dei suoi nel nuovo governo. Oltre a se stesso al Viminale, ha portato a casa la permanenza di **Beatrice Lorenzin** alla Salute e di **Maurizio Lupi** alle Infrastrutture e Trasporti. È stato sacrificato Gaetano Quagliariello, peraltro mai in corsa per la riconferma.

Il Ncd è dunque riuscito a salvare una presenza forte che per Alfano è indispensabile a fronteggiare l'offensiva berlusconiana e a cercare di costruire un futuro per un partito appena nato da una difficile scissione.

Lupi e Lorenzin, del resto, hanno dato buone prove nei mesi di governo che hanno alle spalle e la loro conferma non lede il tasso di novità della compagine governativa.



relazione all'esigenza di Renzi di marcare una fortissima discontinuità. Restare agli interni per Angelino era questione di vita o di morte e come tale l'ha trattata. E il premier non ha potuto che prenderne atto.

Certo, dall'aprile dello scorso anno, il ministro degli interni ha attraversato una metamorfosi che l'ha portato dalla guida di manifestazioni sotto il tribunale di Milano contro i giudici che processavano Berlusconi alla rottura con il suo padrino politico e alla vittoria in una trattativa con un decisionista come

Renzi.

Se questo significhi che Alfano ha trovato il "quid" che gli mancava non è dato saperlo, di sicuro è riuscito a salvare la faccia, il suo ministero e i suoi ministri. Quanto al partito, si sta guardando intorno, verso gli altri cespugli centristi.

@mcolimberti

I RENZIANI

Sei donne che segnano la discontinuità

RUDY FRANCESCO
CALVO

Il tasso di innovazione di questo governo si sarebbe misurato subito sulla base di alcuni nomi. L'ingresso di **Federica Guidi** allo sviluppo economico, di **Maria Elena Boschi** a riforme e rapporti con il parlamento (nome previsto, accorpamento delle deleghe un po' meno), di **Roberta Pinotti** alla difesa, di **Marianna Madia** alla pubblica amministrazione e di **Maria Carmela Lanzetta** agli affari regionali, ma soprattutto di **Federica Mogherini** agli esteri segna una discontinuità netta con l'esecutivo guidato da Enrico Letta, ma anche sul piano anagrafico e di genere. Se i partiti fanno fatica a esprimere nomi femminili, ci ha pensato il premier (e il Pd) a indicare senza alcuna difficoltà donne competenti e - possibilmente - giovani.

Il braccio di ferro con gli alleati e probabilmente anche con il Quirinale è stato per la delicatissima casella della Farnesina. Il capo dello stato non nascondeva di gradire continuità per i ministeri più importanti, proprio quella continuità che invece il premier voleva troncare. Non c'è riuscito all'economia, dove la difficoltà non riguardava tanto il nome (anche se l'uscente



Fabrizio Saccomanni trovava qualche sponda autorevole), quanto piuttosto il profilo del nuovo ministro: politico, avrebbe voluto Renzi, più tecnico, avrebbero preferito i partner internazionali e la Bce, con orecchie attente sul Colle. Ma se Graziano Delrio si è dovuto "accontentare" di un posto a palazzo Chigi come sottosegretario alla presidenza, agli esteri il presidente del consiglio è riuscito a sistemare

Mogherini, che già aveva chiamato nella sua segreteria al partito. E da quella casella ha curato il delicato ingresso del Pd nell'alveo del Pse.

La promozione al governo di Boschi non veniva messa in discussione da nessuno, in quanto ampiamente guadagnata sul campo della riforma elettorale, con tanto di incontro al Quirinale, che ha colpito favorevolmente Napolitano. Ha spiazzato tutti, invece, l'indicazione di Lanzetta, ex sindaco antimafia di Monasterace, nome mai circolato nel totoministri. Sostenitrice di Civiati all'ultimo congresso, Renzi l'ha voluta nella direzione del Pd nella quota dei sindaci, prima che nel governo. E lei si è progressivamente avvicinata alle posizioni renziane, a partire dal recente congresso calabrese, staccandosi da Civiati, che infatti ha preso molto male la

sua nomina: «Non ne sapevo nulla», twitta subito. E poco dopo: «Renzi sta facendo di tutto per farsi votare contro».

In quota Renzi entra anche l'ex presidente dei giovani industriali, Guidi. Un nome che segna un evidente distacco dalle posizioni della sinistra tradizionale. Come la prima donna (Pinotti) alla difesa è un segnale anche per un mondo storicamente maschile. @rudyfc



■ ■ Cara *Europa*, quattro o cinque giorni tra l’incarico a Renzi e il ritorno di questi al Quirinale con la lista dei ministri non sono molti (anche senza andare col pensiero alla Germania, dove alla Merkel, che è la Merkel, sono occorsi due mesi di trattative per fare il governo coi socialdemocratici). Tuttavia a noi italiani impazienti di vedere un po’ di velocità nella nostra politica lentopede, quei giorni sono parsi lunghi, soprattutto per la sarabanda di ministeriali inventati da giornalisti o da loro stessi. Alla fine, però, si è avuta netta la sensazione che nel nostro sistema istituzionale il presidente del consiglio è ingabbiato da altri poteri, Quirinale, Banca d’Italia, per non parlare d’Europa. Non è il caso di riformare la Costituzione?

Alfredo Paravicini, Taranto

Me lo chiedo anch’io, caro Paravicini, che questa Costituzione l’ho amata per tutta la vita. Ma bisogna andarci piano. Una cosa sono le regole scritte, che è bene cambiare il meno possibile, un’altra è il carattere degli uomini chiamati ad applicarle. E questa, più che agli ordinamenti, appartiene alla pragmaticità della politica. Scontri o diversità anche profonde di vedute, tra capo dello stato e capo del governo, ce ne sono stati nel regime statuario, nel regime fascista e da settant’anni nel regime repubblicano. Sulle questioni più varie, comprese quelle di politica economica e finanziaria. Tutti citano, almeno una volta, e soprattutto i ministri del Tesoro che hanno la ventura di sedervi, la famosa “scrivania di Quintino Sella”. Ma nessuno ricorda che Sella, padre della Destra storica che governò gli anni fondativi dell’Italia dopo Cavour, non volle mai presiedere il governo, lasciando quell’incarico a

Giovanni Lanza perfino in vista del XX Settembre 1870, il giorno glorioso della liberazione di Roma e della sua unione all’Italia come futura e definitiva capitale del Regno. E sa perché? Perché Sella sapeva benissimo che dal ministero dell’economia (via via diviso in Finanze, Tesoro e Bilancio o ricomposto con due o tre o, come oggi, con una sola testa) si governa in concreto il paese. A meno che il primo ministro non si chiami, per esempio, De Gasperi, che pure, in uno dei suoi primi governi di coalizione, venne ai ferri corti col rigorista Corbino: la cui lesina da ministro del Tesoro mandava in bestia i sindacati e i partiti “popolari”. Oggi il Quirinale, la Banca centrale europea, la Banca d’Italia chiedono continuità ed esperienza internazionale al timoniere dell’economia, un tecnico. È giusto. E altrettanto giusto è che il presidente del consiglio incaricato dica di voler essere lui a tracciare la linea del governo, con la colla-

borazione di un politico all’economia. Pensi che l’ultrapolitico Andreotti esordì nel 1957 come ministro delle Finanze (monocolore Zoli): lui, il giornalista che aveva letto a giurisprudenza i libri di economia politica e scienza delle finanze, ma poi era stato affianco a De Gasperi come sottosegretario. Così, dopo lo scorso mercoledì, non poco teso, fra Napolitano e Renzi, si è trovato un accordo sul nome di Padoan, un tecnico molto politico, non esauritosi nell’accademia ma impegnatosi in organismi politici come l’Ocse; e che – dice Renzi – «ha la mia stessa idea, meno austerità e più sviluppo». Ed è questa la politica nello Stato moderno. Stato politico, non patrimoniale, non tribale: dove spetta al politico intuire e indicare la linea, e al tecnico (se opportuno) realizzarla in sintonia col politico. Insomma, più che nuove costituzioni, c’è da “cercare l’uomo”. Come diceva Diogene, filosofo nudo con la lampada accesa.

... EDITORIALE ...

Il miglior governo Renzi possibile

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ STEFANO
■ ■ MENICHINI

Ma su questo punto cruciale, come del resto sull’intera immagine e sorte del governo, alla fine conterà solo l’attività e l’energia che Matteo Renzi riuscirà a metterci.

Pier Carlo Padoan è una garanzia assoluta per qualsiasi istituzione, paese e osservatore internazionale. Ma prima di questo è un uomo di sinistra di stampo moderno, provatamente riformista, l’opposto della conservazione. Garantisce i mercati, come usa dire. La speranza è che sappia anche stupirli un po’.

Così come Giuliano Poletti, che Renzi colloca sulla frontiera per lui più importante. È vero, Poletti proviene dalle coop rosse, dunque è cresciuto dentro il più tradizionale degli ambiti di potere della sinistra italiana. Detto questo però è detto molto ed è detto poco, perché quel mondo ha subito negli ultimi anni cambiamenti ed evoluzioni perfino drammatiche. E la scelta di Renzi – ovviamente destinata anche a rassicurare chi a sinistra si sente minacciato dalle ricette alla Pietro Ichino – significa affidare il ruolo centrale nella riforma del welfare e del

mercato del lavoro non alla mano pubblica, né alle ricette laburiste *old style*, bensì a quello che una volta si chiamava Terzo settore, cioè l’enorme bacino di compensazione tra pubblico e privato, tra stato, imprese e cittadini, dove vivono le esperienze più avanzate di flessibilità positiva, di innovazione nella fornitura di servizi alle famiglie e alle imprese, e dove la tenaglia della burocrazia prende di meno.

Gli snodi cruciali della polemica politica, quindi del rischio per il governo, sono anche altri, a cominciare dalla Giustizia. E qui la scelta di Andrea Orlando (smentendo le voci giornalistiche sulla promozione di alcuni bravissimi magistrati) dà garanzia di indipendenza rispetto al gioco dei poteri corporativi di giudici e avvocati. Che cosa poi ne pensi Berlusconi – visto che questa pare essere una domanda inevitabile – è in realtà irrilevante, comunque possiamo stare sicuri anche su questo lato del problema.

Insomma, molte altre cose si potranno dire e si diranno sulla squadra di governo, sulla sua età media e sui molti esordienti. Sulla cancellazione secca di alcuni dicasteri, che torneranno

sotto forma di deleghe ai viceministri e ai sottosegretari: le pari opportunità (seguirà ampio dibattito, non facilmente risolvibile con la quantità di donne promosse al governo), l’integrazione (dove può essere giudicato positivo e coraggioso che Renzi non si sia posto il problema di sostituire Cecile Kyenge con altre figure simbolicamente altrettanto forti), gli affari europei.

Dove può arrivare il governo Renzi-Delrio? Intanto possiamo star certi che il premier non s’è dato una scadenza troppo ravvicinata. Insomma, non c’è il trucco dell’esecutivo fatto soltanto per poi svincolare verso le elezioni anticipate nel più breve tempo possibile. Per certi aspetti però, senza voler risultare offensivi, è anche vero che questo è un governo per così dire “rinunciabile”: la mano di chi l’ha formato e lo guiderà è più forte delle logiche politiche che l’hanno ispirato e del potere d’interdizione dei partiti che compongono la maggioranza. Per cui, il giorno che Renzi riterrà esaurito il margine di operatività positiva dei suoi ministri, potrà staccare la spina senza rimpianti. Chiaro, sempre se nel frattempo saranno arrivate in

porto le riforme della legge elettorale e, almeno, del senato.

Con più calma andranno riletti i passaggi che hanno portato a questo risultato, ampiamente accettabile nelle condizioni date. Perché in più di un momento s’è avvertita, dietro l’energia di Renzi, la dedizione al lavoro e la capacità di relazione di Delrio e la indispensabile esperienza politica di Franceschini, l’assenza di una leadership collettiva del nuovo corso democratico. E questo, se forse non è un problema adesso che si parla di governo e il manico è saldamente nelle mani del nuovo premier, sarà un problema presto. Perché questo punto debole è stato individuato da tutti, fuori e dentro il Pd; sarà amplificato dalle scelte di chi (Civati, Tocci) si chiamerà fuori nelle prossime ore; e dovrà essere risolto fatalmente delegando una parte del potere accentratore che adesso detiene il segretario-premier.

Ma questa oggi non è un’urgenza per l’Italia. All’Italia premeva di più sapere se avrebbe avuto da Renzi e dal suo Pd un governo all’altezza della situazione drammatica del paese. Oggi scommettiamo di sì, per stima, per valutazione razionale e per ottimismo della volontà. Poi vedremo alla prova dei fatti. @smenichini

... GOVERNO ...

Deve partire velocissimo se vuole durare quattro anni

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FABRIZIO
■ ■ RONDOLINO

La “corretta dialettica istituzionale” ricorda da Napolitano restituisce, per dir così, i pieni poteri politici all’inquilino di palazzo Chigi, che ne potrà disporre, naturalmente d’intesa con i suoi ministri e la sua maggioranza, con una libertà maggiore di quella di cui, per ovvie e obiettive ragioni, disponevano i due “governi del presidente” che l’hanno preceduto. In altre parole, e a conferma dello scrupolo con cui il capo dello Stato registra le opinioni e le volontà delle forze in campo senza sovrapporvi la propria, Napolitano ieri ha battezzato il primo governo politico della legislatura: e questa non è una novità da poco.

L’orizzonte indicato da Renzi è la scadenza naturale della legislatura: e l’insistenza convinta con cui lo ha ripetuto suggerisce che non si tratti soltanto di una concessione ad Alfano, il più intimorito dalla

prospettiva di elezioni al breve. No: Renzi vuole davvero governare fino al 2018. O almeno vuole provarci seriamente. E per farlo è convinto che si debba imprimere subito un’accelerazione fortissima all’azione di governo, perché soltanto la rapidità con cui verranno i primi risultati potrà costruire una base più solida per il futuro.

Renzi è apparso sicuro di avere in mano buone carte, e non soltanto perché “la faccia è più importante della carriera”: in pieno stile renziano, è convinto che le rivoluzioni si fanno dall’alto, e che la conquista di una posizione apicale sia non soltanto la premessa indispensabile, ma anche l’unica garanzia del successo. Così è stato a Palazzo Vecchio, dove spesso ha governato senza assessori e senza consiglio comunale, e così è stato al Nazareno, dove due mesi di segreteria hanno

trasformato radicalmente il volto (se non il corpo) del Pd.

Ora che è arrivato a palazzo Chigi – e a Renzi non sembra importare né in che modo e neppure, più di tanto, con chi – il campo da gioco s’è fatto di colpo molto più grande, ma lo schema con cui giocare la partita non sarà molto diverso. Se poi, come si sente dire, aggredirà subito la macchina burocratica e sostituirà un bel po’ di direttori generali, le probabilità di successo sono destinate ad aumentare.

Resta il fatto che la maggioranza che sostiene Renzi è la stessa di prima, che Alfano resta al Viminale, che il parlamento è lento e pieno di insidie. Il ceto politico non ha mai amato il neopresidente del consiglio, ha cercato in tutti i modi di sbarrargli la strada e vede ora con malcelata speranza l’occasione per logorarlo, azzoppar-

lo, normalizzarlo. Ma è improbabile che le ostilità comincino subito.

I primi cento giorni del governo, infatti, si concludono con le elezioni europee di maggio, e dunque coincidono di fatto con la campagna elettorale. C’è un interesse comune della maggioranza a mostrarsi attiva e fattiva, quantomeno per arginare una fuga degli elettori verso Grillo e Berlusconi. Renzi approfitterà della situazione per procedere da qui a maggio secondo il calendario già scandito all’accettazione dell’incarico (lavoro, pubblica amministrazione, tasse), magari con qualche fuoriprogramma di successo sui marò o su Alitalia o sull’Europa.

Dopodiché, il 25 maggio, si tireranno le somme. E bisognerà vedere quanti voti prenderà Renzi e quanti ne prenderà Grillo. Lo scontro avviato platealmente in diretta streaming qualche giorno fa è la vera posta politica: e, per dirla con il comico genovese, ne sopravviverà uno solo. @frondolino

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Cocconi
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684331/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell’Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»